

Domenica 11 maggio 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

La scelta di Antonella
Sotto i riflettori
è nata un'altra vita

FERNANDA ALVARO

QUAL È la vera Antonella? Quella che il 31 dicembre di qualche anno fa, in una festa in casa di amici a Melfi, faceva svenire decine di uomini fulminati dai suoi occhi azzurri o dalle sue bellissime gambe scoperte da una minigonna vertiginosa? o quella trentenne pallida con indosso i colori dell'umidità che venerdì scorso, a Roma, si è inginocchiata per baciare la mano di Giovanni Paolo II? Sono vere entrambe: «Io sono stata nel mondo - ha spiegato - Adesso sto godendo la nuova vita».

Ha chiesto scusa per la troppa pubblicità la novizia Antonella Moccia durante la cerimonia conclusiva del Congresso per le vocazioni al sacerdozio. Ma forse tanto clamore era inevitabile. «Il mondo» che lei ha frequentato fino a qualche anno fa, era fatto di lustrini e passerelle, di abiti belli e provocanti immortalati da flash e applausi da signore ricchissime ed eleganti. Era una modella, un'indossatrice stimata e richiesta da Valentino, da Laura Biagiotti, da Trussardi, dalle sorelle Fontana... Ora è una novizia, ha scelto l'ordine delle missionarie della Carità, quello di madre Teresa di Calcutta. Le luci della ribalta hanno lasciato il posto alla flebile illuminazione delle stanze d'ospedale, dei lettini dove riposano uomini e donne che non vivranno a lungo. È «la nuova vita» di Hella. Anzi di Antonella. Hella era il suo nome d'arte e lei ora non è più un'artista.

Melfi, antica capitale del regno normanno, dimenticata per secoli e poi tornata agli onori dei media per la costruzione del nuovo stabilimento Fiat, l'ha vista nascere il 7 aprile del 1967. Nasce da papà Renato che lavora all'Inps e da mamma Giulia, infermiera alla Usl e poi pensionata, che viene impiegata come stagionale all'Aias (l'Associazione degli spatici). Ha una sorella, Francesca che ora vive a Roma e lavora come hostess e un fratello, Salvatore, detto Rino, che ha scelto la carriera militare.

Una famiglia «normale» ed «eccezionale» nello stesso tempo. Mamma Giulia è una donna dinamica, intraprendente, aperta. Non è di quelle che tiene le figlie sotto chiave in attesa che arrivi l'uomo che le porterà all'altare. Anzi. Casa Moccia è sempre aperta agli amici, non importa il loro sesso. Da Antonella, Rino e Francesca si può arrivare anche in tanti, ad ascoltare musica o a farla con pianoforte e chitarra. E anche papà Renato, che avrebbe avuto altre preferenze, si dovrà rassegnare a quella moglie e a quei figli esuberanti. Cosa può fare del resto quando vede Antonella pronta a cappareggiare un gruppo di ragazze che allestiscono un mercatino estivo dove si trovano bracciaci e spille? O quando la vede tirar calci a un pallone con le amiche che abitano nella stessa strada? Può solo sperare. In un miracolo.

Scuole elementari, medie e superiori in città, diploma in ragioneria all'Istituto Gasparini e un chiodo fisso. Entrare nel mondo dello spettacolo, non importa in quale ramo. Forse per questo Antonella frequenta un corso di teatro messo in piedi da una compagnia di Melfi che riuscirà a far recitare alcuni dei suoi attori anche con Albertazzi.

Antonella è consapevole di essere bella, ma non è né un problema né un motivo di vanità. È se stessa, estroversa e dinamica. Le piace divertirsi, bal-

lare, suonare. Ha studiato pianoforte al conservatorio di Potenza, ma strimpella anche la chitarra. Le piace indossare la minigonna, ma anche jeans e maglioni extra-large. Ha tanti amici, quelli che si porta appresso dalla sua vita di scout. Li porta con sé in vacanza, indimenticabili quei 10 giorni a Corfù, per festeggiare la maturità, o anche nella sua casa al mare in un paese vicino Pescara. Molti si innamorano di lei e lei, finché resta a Melfi, colleziona soltanto innocenti cotte. È il terrore delle sue amiche, se soltanto decide di posare lo sguardo su un ragazzo che le aveva interessate, per loro non c'è più speranza.

Ma il suo futuro non può chiudersi nelle piccole mura di Melfi, se vuole volare, deve andare via, magari a Roma.

Ed eccola lì, per le strade della capitale. Una foto bellissima di Uliano Lucas la immortalava negli anni Ottanta insieme a un suo amico mentre partecipa a una manifestazione contro il ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci. La politica non c'entra nulla e forse non c'entrano neanche più i problemi scolastici. Antonella partecipa alla manifestazione soltanto perché ci sono i suoi amici di Melfi, ma è troppo carina per non attirare l'attenzione del bravo fotografo. La sua immagine andrà a completare un servizio de *L'illustrazione italiana* sui giovani. La didascalia dice: comunisti.

Roma, la moda, le foto, la passerella. La sua nuova vita è lì. Cosa diranno i suoi amici? Cosa penseranno di lei? la giudicheranno? Lei scrive una lettera piena di interrogativi e di spiegazioni e loro rispondono. Un lunga missiva corale con tante firme che smentirà le sue preoccupazioni. Le amiche le vogliono bene come sempre, non hanno nessuna intenzione di giudicare la sua scelta di vita.

N È ALLORA, né oggi che, certo un po' stupite hanno visto la nuova Antonella accanto a Giovanni Paolo II nell'aula Nervi.

L'ultima che avevano è quella dell'agosto 1995. Antonella aveva risposto sì all'appello lanciato da un giovane stilista della sua città che aveva organizzato una sfilata di beneficenza nel castello di Federico II per ricordare una ragazza morta di leucemia e raccogliere i fondi per l'associazione dei leucemici. Quella sera Hella era bellissima ed elegante. Aveva preparato con cura le ragazze che avevano sfilato, ma aveva già molti dubbi sulla sua esperienza da modella. A Roma sfilava di giorno e di sera aiutava una suora a lavare i vestiti dei barboni. Poi era stata in Sicilia con un gruppo che si occupava di dare una mano a dei tossicodipendenti.

Siamo soltanto a due anni. La sua vita stava di nuovo cambiando radicalmente. La morte del padre, un tumore, l'aveva riportata a Melfi, all'ospedale, tra la gente che soffre e a volte non ha futuro. Lì aveva cominciato a frequentare il gruppo di «Rinnovamento dello spirito», una comunità di laici legata ai frati cappuccini che prega e assiste malati e carcerati. Suo padre non aveva mai approvato la sua scelta, ma Antonella era comunque andata avanti. Ora quell'uomo a cui era molto legata stava male, malissimo. Forse il primo dubbio è nato proprio lì. È il miracolo in cui suo padre aveva sperato?

L'Inchiesta

Statali, privati e...
Chi guadagna
e chi perde
con la riforma

RAUL WITTENBERG

Per districarsi nel labirinto della previdenza è bene impadronirsi di alcune bussole, rimettere al loro posto parole e concetti che nelle sortite di parecchi autorevoli esponenti politici, di altrettanti editorialisti illustri, sembrano aver perso il loro significato.

Ad esempio si sente dire che la prova d'Ercole che il governo Prodi dovrà superare per entrare in Europa, è quella di aumentare l'età pensionabile. Ebbene, dal 1992 l'età pensionabile nel sistema previdenziale italiano è fissata a 60 anni per le donne e a 65 per gli uomini - era rispettivamente a 55 e 60 anni nel settore privato, a 65 per i pubblici dipendenti e tale restava - e quindi la prova è già stata superata grazie alla riforma del governo Amato. Come tutti i cambiamenti strutturali in materia previdenziale, questo viene introdotto con una certa gradualità. E così dal '92 l'età pensionabile - ovvero il limite di età per la pensione di vecchiaia - aumenta di un anno ogni anno e mezzo, per essere a regime nel Duemila e cioè fra tre anni.

Allora perché tanti equivoci? Probabilmente si fa confusione con un altro concetto che si esprime con parole simili: età media di pensionamento. Nel senso che il sistema contiene - rispetto alla quiescenza per limiti di età - delle uscite alternative dall'attività lavorativa ottenendo un vitalizio, come il pensionamento anticipato, al quale un gran numero di lavoratori trova conveniente accedere. Così si abbassa l'età media di pensionamento. Ad esempio nel 1995 nel settore privato l'età pensionabile era di 62 anni per gli uomini, i quali però andavano mediamente in pensione a 53 anni. Una media interessante, se si pensa che solo metà degli iscritti all'Inps va in pensione di vecchiaia, per limiti di età.

Altra espressione chiave attorno alla quale si scatena l'irridio è pensione di anzianità. In Italia si va in pensione per due motivi. Il primo è il compimento di una certa età oltre la quale si ritiene che il soggetto abbia esaurito le sue risorse lavorative, in maniera tale che proseguire il lavoro sarebbe dannoso per lui e improduttivo per l'azienda. In questo caso il soggetto è obbligato ad andare in pensione per limiti di età, e siamo nella pensione di vecchiaia.

Il secondo motivo - indipendente dall'età anagrafica - consiste nell'essere stato in servizio per un certo numero di anni, ad esempio 35, con una anzianità contributiva tale da sostenere l'erogazione del vitalizio anche prima della cosiddetta età di vecchiaia. Qui siamo nella pensione di anzianità, essendo il genitivo riferito agli anni di servizio e non al dato anagrafico. Ebbene, la riforma Dini del 1995 ha abolito le pensioni di anzianità sia nel settore privato che in quello pubblico. Anche in questo caso però la misura è stata adottata in maniera graduale (transizione). Solo fra una decina d'anni, nel 2008, vedremo l'ultimo lavoratore dipendente esercitare il diritto alla pensione di anzianità. Dopo quella data prosegue naturalmente il pagamento delle pensioni di anzianità. La spesa per questo capitolo andrà assottigliandosi per azzerarsi, fino a quando quell'ultimo lavoratore e poi sua moglie superstita saranno in vita. Escludendo per facilità di calcolo il superstita, nel 2008 quel lavoratore avrà avuto 57 anni e secondo l'Istat vivrà ad esempio per altri vent'anni, fino al 2028. Quindi la spesa per pensioni di anzianità tenderà verso lo zero attorno al 2030: trentacinque anni dopo la riforma Dini.

L'altra espressione chiave per districarsi nel labirinto delle pensioni, riguarda il calcolo della pensione. Dal 1969 al 1995, per ventisei anni, le pensioni venivano calcolate col sistema retributivo. I contributi servivano soltanto a certificare il diritto alla pensione e il numero degli anni per cui moltiplicare il rendimento previdenziale dello stipendio (il famoso 2% l'an-

Proviamo a riassumere i passaggi della riforma Dini Vademecum per orientarsi nel prossimo confronto sullo Stato Sociale

Labir
pensione

no, che per 40 anni dava l'80% della busta paga). Il quantum veniva misurato sulla media delle ultime retribuzioni, talvolta (nel pubblico impiego) dell'ultimo mese e in alcuni casi l'ultimo stipendio appositamente maggiorato. La cosa era possibile perché nel 1969 c'era la quasi piena occupazione, l'economia era in crescita, i pensionati erano relativamente pochi e quei pochi ricevevano una pensione misera: entravano molti contributi, uscivano poche pensioni, c'era il margine per prestazioni generose, finanziariamente indipendenti dall'apporto contributivo dell'assistito (che altrimenti avrebbe percepito una pensione da fame). Ora questi quattro indicatori macroeconomici sono in una situazione letteralmente capovolta, e così il governo Dini ha reintrodotto il sistema contributivo: la pensione è calcolata sui contributi accumulati nella vita lavorativa, rivalutati con criteri sia attuariali sia politici. Il montante contributivo al momento della quiescenza viene suddiviso per gli anni di vita che attendono il neo-pensionato, convenzionalmente rappresentati da coefficienti percentuali. Qui non solo la pensione di anzianità è priva di senso, ma lo stesso istituto dell'età pensionabile come soglia obbligatoria di cessazione del lavoro, è superato. Il soggetto sceglierà tra un minimo di età di 57 anni e un massimo di 65 (più tardi si va, più si prende) in base alle sue convenienze. La riforma è stata costruita attorno al seguente «principio di equivalenza»: a 62 anni di età con 35 anni di contributi si prende una pensione equivalente - rispetto all'ultima retribuzione - a quella che avrebbe dato il vecchio calcolo retributivo.

C'è infine una data da ricordare: il 31 dicembre 1995, quando inizia l'agonia del vecchio sistema previdenziale. Il giorno dopo partono tutti i termini che mettono in moto il sistema neonato. Il passaggio da un sistema molto generoso